

Sub rosa

*Il segreto*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Maria Francesca Borgogna**

**SUB ROSA**

*Il segreto*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2019

**Maria Francesca Borgogna**

Tutti i diritti riservati

*“Coloro che sognano di giorno conoscono molte cose  
che sfuggono a chi sogna soltanto di notte.  
Dalle loro visioni captano sprazzi d’eternità.”*

Edgar Allan Poe



# 1

Vi sono storie rimaste oscure, sepolte nella melma di un tempo lontano che poi, un giorno, vengono a galla come i cadaveri degli affogati. Con la stessa indecenza e con lo stesso orrore, chiedono che qualcuno le riconosca.

Sono storie tristi di anime infelici perse in un budello che esse tentano di risalire verso la luce del ricordo.

Non vi narrerò come mi trovai a far visita al vecchio palazzo signorile di Villa Bruna, un paesino di nessuna importanza che sfugge all'attenzione di chi attraversa i dolci poggi del nostro paese. Esso appare solo per un attimo sulla scia dell'occhio che prosegue verso città degne di essere annoverate sulle guide turistiche, per poi sparire per sempre alla nostra vista e alla nostra memoria.

Vi giunsi spinto dal caso un giorno di maggio. Il paesino consisteva in poche vecchie casette ma ben tenute, al centro delle quali si ergeva, anzi sovrastava un austero palazzo signorile fortificato.

Al tramonto il cielo azzurro collassava in un caldo arancio rassicurante, si apprestava una di quelle sere che ab-

biamo conosciuto da bambini fatte di silenzi e rumori ottundi, tali che è bello guardare verso l'orizzonte.

Alzando gli occhi sull'ombra sempre più definita del palazzo, ciò che attirò la mia attenzione fu una particolarità a mio avviso bizzarra che consisteva in un giardino pensile, situato sul tetto, dal quale svettavano alti cipressi. Quei cipressi neri erano come coltelli nell'atto di sventrare l'azzurro di quel cielo primaverile lasciando una scia tiepida di sangue.

A venirmi incontro fu il custode del palazzo, che aveva appena chiuso il giardino dove vi era stato un ricevimento.

Gli attuali proprietari, infatti, avevano l'usanza di fittarlo allo scopo di ricavarne proventi, per far fronte alla esosa manutenzione di tutto lo stabile.

Seppi dal custode che fittavano anche alcune stanze quindi avrei potuto pernottare lì.

Per la cena mi disse che si poteva provvedere presso la tavernetta proprio di fronte, ricavata da un locale che intuì un tempo doveva aver fatto parte del palazzo.

Mentre mi accomodavo ad uno dei tavoli, decorosamente preparati con tovaglie azzurre e con su ciascuno un mazzolino di rosa antica in un vasetto blu di vetro smerigliato, di pochi soldi ma che faceva la sua figura, per qualche motivo mi fissai nel guardare le finestre del piano alto del palazzo di fronte. Pensai alle esistenze lontane che avevano vissuto tra quelle mura e fui risucchiata per un attimo, quasi come da una vertigine.



Non era la prima volta che mi capitava qualcosa del genere, mi sembrava di confondere la fantasia col ricordo e il sogno con la realtà.

«Cosa prende?» una voce interruppe la mia immaginazione. «Sa, tra un po' chiudiamo, non è per essere scortese, è solo che il cuoco abita nel paese vicino e...»

«Oh! Mi scusi, pensavo ad altro, andrebbe bene della zuppa di ceci e un po' di formaggio, grazie.»

Vidi allontanarsi dal mio tavolo pattinando veloce l'omino anonimo che mi aveva appena parlato.

Con un certo timore e ad un tempo spinta da un'irresistibile attrazione tornai a puntare il mio sguardo verso le finestre. La vertigine era passata, mi rimaneva una strana sensazione di smarrimento, sembrava che qualcuno avesse spezzato il filo della mia coscienza come a Teseo quello di Arianna proprio nell'atto di inoltrarsi nel labirinto.

## 2

«Venga, venga pure avanti...» il custode mi spronava a seguirlo lungo un corridoio poco illuminato che essendo molto stretto sembrava più lungo di quanto non fosse in realtà. «Le faccio vedere la camera, non è come quelle di un *cinque stelle* ma vedrà non le mancherà nulla», mi incoraggiava gentile la mia guida. «Se le fa piacere, prima di andare a letto può trattenersi nel salone a pianterreno per un po' di tivvù insieme agli altri tre ospiti.»

Seguendo il passo svelto di quell'uomo compito e gentile sulla sessantina, con gli occhi trasparenti e lo sguardo rassicurante, guardavo qua e là i ritratti alle pareti, gli oggetti sui mobiletti, il broccato liso di qualche poltroncina.

Non posso dire che stessi bene, mi sentivo invadere, opprimere da una quotidianità emanata da quegli oggetti che non mi appartenevano, di gente vissuta chissà quando, eppure non potevo fare a meno di farmi pervadere sempre più da una curiosità che diveniva quasi un'urgenza irrevocabile per certe presenze che erano nulla ma che sentivo spingere per venire, per un attimo, alla luce come lampi a squarciare una notte così ferma.

Questa sensibilità quasi morbosa aveva sempre rappresentato la mia più grande fragilità, spesso avevo vissuto il disagio di provare sentimenti troppo forti e troppo confusi, sensazioni incontrollabili per vite di un altro tempo. Un giorno, mentre compilavo la mia tesi di laurea, consultavo vecchi libri dei battesimi, matrimoni e morti, conservati nell'archivio di una chiesa, sfogliavo veloci i nomi che restavano vivi per un attimo e poi ricadevano nell'oblio, pensai a quanti altri non avrebbero avuto neanche questa inutile chance. Di gioie, amori, dolori, pensieri segreti, fremiti... quei fogli ingialliti erano tutto quello che restava. Ebbi un moto di pena infinita e non potei trattenermi dal fuggire via.

### 3

La notte era scesa tiepida su Villa Bruna. Giù verso la pianura il buio copriva i campi, sull'orizzonte lontano brillavano luci, ora allineate, ora disordinate, ed io vi intravedevo il mare. Questo fenomeno capita a tutti quelli che provengono da un posto di mare, l'occhio deformato continua ad intuirlo anche se non c'è. Noi vediamo solo quello che abbiamo imparato a vedere!

Nel salone c'erano altre tre persone capitate lì per pura ventura come me. Due giovani stranieri con una cartina tra le mani che cercavano un orientamento per proseguire il viaggio l'indomani e un uomo distinto sulla quarantina con un sigaro spento tra le dita che vedendomi sopraggiungere accennò un sorriso cortese, mentre con una mano si lisciava la barba bruna, come sono soliti fare alcuni quando si interrogano.

«Salve», dissi avvicinandomi. «Bella serata!»

«Berrebbe con me un buon bicchiere di vino?» mi propose.

«Perché no!» risposi sollevata per aver trovato qualcuno con cui scambiare quattro chiacchiere.